

Editoriale

Emarginazione della storia e permeabilità disciplinare

Marginalization of History and Disciplinary Permeability

STEFANO PIAZZA

Università degli Studi di Palermo

Emarginazione della storia e nuove storie è il titolo dell'ultimo convegno ideato da Giuseppe Galasso, i cui esiti hanno visto la luce dopo la sua morte (Pozzuoli 2018), divenendo inevitabilmente parte del testamento intellettuale del celebre storico napoletano.

Galasso chiarisce, innanzi tutto, come il suo sguardo non sia in realtà rivolto alla storia in senso lato quanto piuttosto alla storiografia e nel giustificare il titolo del convegno vola alto, rivolgendosi al panorama europeo, e indaga in profondità, riconducendo le cause della denunciata emarginazione ai movimenti filosofici e culturali delineatisi nel secondo Novecento – sintetizzabili nell'avvento dello strutturalismo, in polemica frontale con lo storicismo – e alla profonda crisi dell'identità europea, trainante una certa insicurezza circa l'imprescindibile “funzione della storiografia come momento identitario fondamentale nelle vicende dei singoli e della collettività”.

Ancora più interessanti appaiono, dalla prospettiva della nostra rivista, le risposte di Galasso a una inevitabile domanda che egli stesso si pone per alimentare le sue riflessioni, aprendo implicitamente al tema delle nuove storie: “come hanno reagito gli storici dal momento in cui hanno percepito la temperie antistoricistica”? Tre sono le “reazioni” individuate.

In primo luogo l'apertura delle “porte della storia” all'interdisciplinarietà che, nel suo ambito di competenze, riconduce sostanzialmente alla progressiva invasione pervasiva delle scienze sociali (antropologia, sociologia, psicologia) portate in auge dalla nuova stagione culturale. L'allargamento degli interessi della storiografia e l'apertura di nuove vie interdisciplinari non viene bollata con un fatto negativo in sé ma, e questo passaggio diventa nevralgico, Galasso si chiede se ciò non

abbia attuito il senso di specificità della storiografia, non abbia implicato un senso di debolezza delle strutture logiche e metodologiche

essenziali, basilari della storiografia, spingendo a molti e non casti, né cauti, connubi con altre discipline a sostegno e integrazione della propria, avvertita insufficienza gnoseologica o epistemologica.

Se riduciamo drasticamente l'ampio sguardo di Galasso al più ristretto cono ottico della nostra disciplina, valutare quanto gli storici stessi siano stati colpevoli di questa invasione e quanto avvertano una incertezza di ruolo nei complessi percorsi della conoscenza è strada ardua e forse neppure utile da percorrere, né del resto si può negare all'interdisciplinarietà il porsi come strumento per nuovi e più articolati tracciati analitici, ma di certo ogni possibile riflessione va coniugata con la netta percezione di noi tutti di subire, almeno in parte, tale invasione e che essa sia determinata da un fenomeno potremmo dire paradossale e in posizione dicotomica rispetto all'idea di "emarginazione": l'eccesso di interesse. Il grande mercato dei "beni culturali", dei "patrimoni dell'umanità", dei cantieri di restauro, del recupero, salvaguardia e risanamento dei centri storici, dei musei virtuali e dei siti multimediali costituiscono in effetti dei potenziali cavalli di Troia attraverso i quali i confini della nostra disciplina diventano permeabili solo dall'esterno, consentendo a professionisti di ogni estrazione, o chiunque altro abbia a che fare con il patrimonio architettonico e sia in cerca di una sua identità culturale, di abbordare con disinvoltura la storia.

La seconda "reazione" degli storici all'emarginazione Giuseppe Galasso la rintraccia nell'avvento di una "gigantesca revisione di tutto il patrimonio delle idee e dei concetti storiografici elaborati dalla tradizione europee" (il concetto di Medioevo, di Rinascimento, di feudalesimo ecc.). Categorie storiche, punti di orientamento e idee forti, delineatesi e sedimentate nel tempo, nell'ultimo cinquantennio hanno insomma "subito l'urto di un radicale revisionismo". Atteggiamento, dal nostro punto di vista, di certo da non condannare, anzi in molti ambiti da auspicare e alimentare, allo scopo di demolire vecchie e ormai superate roccaforti critiche,

ma anch'esso non privo di insidie, rischiando di approdare, come lo stesso Galasso suggerisce, in una "invalidazione [...] senza che vi sia stata una rielaborazione o una sostituzione soddisfacente", in un eccesso, potremmo aggiungere, di puntualizzazioni e differenziazioni che demoliscono senza ricostruire nuovi quadri interpretativi, polverizzano senza riallineare idee portanti.

Il terzo atteggiamento reattivo individuato da Galasso, che in realtà può essere interpretato come diretta conseguenza dei primi due, è quello della moltiplicazione delle "aggettivazioni della storia": "non bastava più storia antica, medievale, moderna e contemporanea; non bastava più distinguere storia delle letterature, storia dell'arte, oppure storia politica", si sono aggiunte "la storia controfattuale, la storia seriale, la microstoria [...] la public history, la word history, la global history". Come non richiamare poi, dalla nostra postazione architettonica, la storia del design, la storia dell'urbanistica, la storia delle tecniche costruttive, la storia del restauro, la storia del giardino e del paesaggio, la storia del disegno architettonico e via dicendo, specificità di certo conseguenza di effettive competenze e specializzazioni che con il progredire degli studi e l'allargarsi della comunità scientifica si sono nel tempo andate delineando in modo sempre più netto ma che, comunque, possono anch'esse configurarsi come recinti permeabili dall'esterno, altri cavalli di Troia attraverso i quali subire facili abordaggi accompagnati da fragili o inesistenti approcci storiografici.

A quali nuove storie dovrebbe quindi aprirsi la rivista? Nessuna risposta netta e univoca avrebbe senso, e forse può essere più utile procedere ponendo in luce le criticità e le possibili derive del nostro tempo. Non vi è dubbio che in taluni ambiti, in un trend sempre più orientato sugli approfondimenti specialistici, gli studi tendono ad avvitarci su se stessi in una sorta di rincorsa iperbolica della precisazione che, a fronte di grandi sforzi, in realtà sposta di qualche virgola lo stato delle conoscenze e induce ad arroccarsi in posizioni protette da ipercompetenze, di difficile accesso e sempre più sconnesse da una realtà culturale che ha sete invece di storie facilmente commestibili, rapidamente divulgabili e agevolmente piegabili ad applicazioni strumentali, senza neppure tener fede all'onere della prova. In altri ambiti si rischia invece di rincorrere l'attualità, le nuove modalità e mode lessicali, le appetibili contaminazioni interdisciplinari che però possono indurre a diluire la struttura metodologica e l'identificazione stessa della disciplina, la sua riconoscibilità e, di conseguenza, la sua autorevolezza. In altri casi ancora, si plana in superficie, spinti dai sempre più pressanti parametri quantitativi che possono indurre a presenzialismi veri e propri, le cui ricadute scientifiche sono prive di spessore. Il "nuovo" non porta mai ad agevoli risposte, ma di certo su questi molteplici e problematici fronti il nostro lavoro dovrà continuare a misurarsi.

